

1

Aveva sperato che se la notte si fosse ubriacato a sufficienza avrebbe dormito per tutto il giorno successivo. Invece i suoi occhi si aprirono di colpo alle otto di mattina, e la luce del sole gli bruciò le retine.

Ethan Kelly si portò un braccio sul viso e se ne restò sdraiato mentre la realtà della giornata lo colpiva dritto allo stomaco.

Sedici giugno.

Avrebbe potuto dire qualcosa di incredibilmente banale, del tipo: 'Sedici giugno, il giorno in cui il suo mondo era irrimediabilmente cambiato. Sedici giugno, il giorno in cui tutto era andato a puttane.' Ma in realtà lo aveva già fatto molto tempo prima.

Dal comodino risuonò il trillo penetrante del telefono ed Ethan repressé l'istinto di fracassarlo. Rimase ad ascoltare, invece, ogni squillo che gli trivellava il cranio come un rompighiaccio.

Quando, dopo un tempo ragionevole, non smise di suonare, allungò un braccio e strappò il cavo dalla parete. Poteva essere soltanto uno dei membri della sua famiglia, e la compassione era l'ultima cosa al mondo che desiderava quel giorno.

Se fosse stato suo padre, gli avrebbe fatto la predica su quanto Rachel avrebbe disprezzato l'uomo che era diventato. No, Rachel aveva disprezzato l'uomo che *era stato*. C'era una grossa differenza. E anche lui si disprezzava.

Frank Kelly avrebbe proseguito dicendogli che era ora che riprendesse in mano la sua vita. Che andasse avanti. Aveva portato il lutto abbastanza a lungo.

Se a telefonare fosse stato uno dei suoi fratelli, lo avrebbe ossessionato chiedendogli di tornare a lavorare per il KGI.

Tentativo vano.

Sapendo di non avere alcuna possibilità di riaddormentarsi, si sedette a fatica sul bordo del letto e poggiò i piedi sul pavimento.

Nell'alcol aveva cercato l'oblio, ma tutto ciò che aveva ottenuto era una bocca impastata e uno stomaco che sembrava avesse ingerito del piombo.

E la giornata era appena iniziata.

Chiuse gli occhi e si premette le dita sulle tempie. Poi si coprì il volto con le mani e si massaggiò le orbite con i palmi, come se potesse ripulire la nebbia che gli offuscava la vista.

Rachel.

Quel nome, quasi un sussurro nella mente affaticata di Ethan, evocò i ricordi della sua bellissima moglie. Le immagini di Rachel sorridente e felice fluttuarono come farfalle.

Ma in un batter d'occhio si accartocciarono e annerirono, come se qualcuno avesse bruciato loro le ali.

Rachel era scomparsa.

Era morta.

E non sarebbe mai più tornata a casa.

Ethan si spinse fuori dal letto e si avviò barcollando verso il bagno. La sua immagine riflessa non lo turbò, e non sprecò nemmeno un minuto per spruzzarsi un po' d'acqua sul viso o sciacquarsi la bocca. Orinò e uscì incespicando, con la lingua che gli raspava il palato.

Aveva bisogno di bere. Preferibilmente qualcosa che non lo avrebbe fatto vomitare.

Come un automa, percorse a piedi nudi il pavimento di legno fino al salotto. Tutto era esattamente come lei lo aveva lasciato. La stanza rifletteva la personalità di Rachel. Fine, elegante e priva di fronzoli.

Lui, invece, era rozzo e disordinato.

Con un sospiro pesante, vagò fino in cucina per prepararsi un caffè. Forse suo padre aveva ragione. Forse era ora di gettarsi il passato alle spalle. Di andare avanti con la sua misera vita. Ma era certo che non avrebbe mai potuto perdonarsi per aver allontanato Rachel.

Rimase accanto alla macchina per il caffè, in attesa che smettesse di gorgogliare. Poteva vendere la casa e trasferirsi in una più piccola. Non aveva senso rimanere lì, visto che ormai era solo.

Aveva bisogno di trasferirsi in un posto che non gli ricordasse in ogni momento Rachel, ma d'altra parte, questo faceva parte della sua penitenza. Rachel non meritava di essere dimenticata e gettata via, anche se lui aveva fatto esattamente questo.

Versò il caffè fumante nella tazza e camminò senza fretta fino al tavolo di cristallo che guardava verso il giardino sul retro. Si sedette e fissò lo sguardo fuori, sul paesaggio che aveva dovuto sopportare durante l'ultimo anno. Rachel e sua madre ne avevano pianificato accuratamente ogni dettaglio, impegnandosi per lunghe ore a piantare e seminare. Ethan aveva dato una mano, quando era a casa.

Spesso stava via per settimane, con incarichi sempre improvvisi e riservati. Lasciava Rachel nell'ignoranza delle sue mete e dei suoi ritorni. Non avevano una vita loro.

Aveva rassegnato le dimissioni dopo che sua moglie aveva perso il bambino. Nei due anni del loro matrimonio l'aveva delusa troppe volte e aveva giurato che non l'avrebbe fatto mai più. Invece aveva continuato a farlo.

Si massaggiò gli occhi, poi lasciò la mano a indugiare sulla barba di tre giorni che gli copriva le gote. Era ridotto un rottame.

Un lampo color pesca catturò il suo sguardo. Fissò il vaso di rose che aveva comprato il giorno prima. Erano i fiori preferiti di Rachel. Non proprio arancioni, non proprio rosa, diceva sempre. Una perfetta sfumatura color pesca. Avrebbe dovuto portarle sulla sua tomba, ma non era certo di avere la forza per starsene davanti a quella fredda lastra di marmo e dirle per la quarantesima volta che gli dispiaceva.

A quel pensiero, arricciò le labbra disgustato. Doveva andare. Era il minimo che potesse fare. Nelle settimane che avevano preceduto il primo anniversario della sua morte, Ethan aveva evitato il cimitero. Non lo sorprendevo il fatto che sfuggisse con tutte le sue forze le proprie responsabilità. Ormai era un esperto.

Spinse la tazza sul tavolo, facendo fuoriuscire il liquido dal bordo. Ignorando il disastro che aveva causato, Ethan tornò in camera da letto e si infilò una maglietta e un paio di jeans. Avrebbe avuto bisogno di fare una doccia e di radersi la barba, ma non aveva intenzione di perdere tempo. Se il suo aspetto scoraggiava la gente, tanto meglio. Chiacchiere spicciole e scambio di convenevoli non rientravano nei suoi programmi.

Tornato in cucina, si fermò davanti al vaso di rose.

Con dita tremanti toccò uno dei morbidi petali. Era da molto tempo che non comprava fiori per Rachel. Dal primo anno del loro matrimonio. Che senso aveva farlo adesso?

Se era difficile ingoiare il rimorso, accettare di non poter fare più niente per riparare agli errori commessi era molto più di quanto potesse sopportare.

Afferrò il vaso, il disgusto che provava verso sé stesso lo nauseava più dell'alcol che gli rimescolava lo stomaco. Prese le chiavi e si diresse verso l'ingresso, deciso ad andare sulla

tomba di Rachel, affrontare il passato e far pace con la giornata.

Non appena aprì la porta, si trovò faccia a faccia con un fattorino della FedEx. Non sapeva chi dei due fosse più sorpreso, se lui o il ragazzo delle consegne, ma, a giudicare dal modo in cui l'altro indietreggiò, Ethan immaginò di non apparire troppo accogliente.

«È lei Ethan Kelly?» domandò nervosamente il ragazzo.

«Sì.»

«C'è un pacco per lei.»

«Lo lasci qui» disse Ethan, indicando il dondolo sul portico. Era impaziente di andarsene, e sembrava dannatamente stupido mentre se ne stava là con un vaso di fiori stretto fra le mani.

«Io, ehm, avrei bisogno della sua firma.»

Ethan trattenne un grugnito e appoggiò i fiori sulla balaustra del portico. Fece un cenno impaziente per avere la penna e scarabocchiò la sua firma digitale sul palmare.

«Grazie. Ed ecco qui il suo pacco.»

Il ragazzo pose una spessa busta nella mano di Ethan e scese precipitosamente gli scalini. Con un gesto di saluto, salì sul furgone e uscì rombando sulla strada.

Ethan gettò un'occhiata alla busta ma non vide alcun segno identificativo. Si girò verso l'interno della casa e la lanciò sul tavolino dell'ingresso. Poi sbatté la porta e prese il vaso di fiori.

Quando arrivò alla piccola chiesa che la sua famiglia frequentava da decenni, gli si strinse lo stomaco. Era un edificio imbiancato e antico di secoli, situato in fondo a una strada sterzata molto fuori mano. Il cimitero in cui i suoi antenati erano stati sepolti già dalla fine dell'Ottocento era adiacente alla chiesa.

Scese dal pick-up, prese coraggio e si diresse lungo il sentiero polveroso fino al lotto di terra recintata che costituiva il cimitero.

Le rose tremavano nella sua stretta, dei petali caddero e furono catturati dalla brezza. Vorticarono all'impazzata e poi vennero soffiati sulla distesa di lapidi marmoree.

Sua madre era stata lì. Probabilmente quella mattina. C'erano dei fiori freschi e la lapide di Rachel scintillava alla luce del sole della tarda mattinata.

RACHEL KELLY. AMATA MOGLIE, SORELLA E FIGLIA.

L'avevano amata. Tutta la sua famiglia l'aveva adorata. I suoi fratelli avevano l'abitudine di prenderlo in giro dicendogli che, se non stava attento, gli avrebbero portato via Rachel con l'inganno.

Ethan sentì una stretta allo stomaco. L'acidità salì, scavandosi un sentiero bruciante nel suo petto. Perché era tornato nel luogo in cui aveva detto addio a sua moglie? Il giorno del funerale la sua famiglia si era stretta intorno a lui, la mano di sua madre sul suo braccio, suo padre, in piedi al suo fianco, sembrava aspettarsi che lui scoppiasse in lacrime da un momento all'altro.

Ethan odiava quel posto.

Si chinò e poggiò le rose accanto alla lapide. Anche se le lacrime gli bruciavano gli occhi, serrò le mascelle, deciso a non lasciarsi andare alle emozioni. Non aveva mai pianto da quando aveva ricevuto nella cassetta della posta la fede nuziale di sua moglie. I soli effetti personali recuperati dall'incidente aereo. Un incidente in cui aveva perso la vita un piccolo gruppo di soccorritori volontari che rientrava dal Sudamerica.

No, non avrebbe pianto neanche questa volta. Se avesse cominciato non si sarebbe più fermato, e avrebbe compromesso il suo labile equilibrio mentale. La freddezza gli si adattava molto di più. Sapeva che la sua famiglia lo considerava privo di sensibilità. Non aveva mai consentito a nessuno di capire quanto fosse stato profondamente colpito dalla morte di Rachel. La verità era che non riusciva a condividere il ricordo di sua moglie con nessuno.

Se ne restò là, con le mani affondate nelle tasche, a fissare il luogo in cui lei riposava. Sopra di lui, il sole si alzò, battendo inesorabile sulla sua testa. Ma Ethan si sentiva di ghiaccio.

«Mi dispiace» sussurrò. «Se potessi tornare indietro lo farei. Se solo avessi un'altra possibilità... non farei passare un giorno senza dimostrarti quanto ti amo.»

La consapevolezza che non avrebbe mai avuto un'altra possibilità lo distruggeva. Sapere di aver mandato a rotoli la cosa migliore della sua vita... non c'erano parole per descrivere la sofferenza che gli causava.

Incapace di resistere un minuto di più, Ethan voltò le spalle e raggiunse con passo rigido il suo pick-up. Il ritorno a casa fu silenzioso. Cancellò dalla mente ogni pensiero, concentrandosi sulla strada che aveva davanti. Un torpore che poteva affrontare.

Rientrò in casa, e si impregnò del suo silenzio. La busta della FedEx era accanto alla porta d'ingresso, ma la ignorò, desiderava soltanto farsi una doccia e sbarazzarsi dell'odore di alcol stantio.

Venti minuti dopo si sedette sul bordo del letto con il capo chino, cercando di calmare il rimescolio nello stomaco. La doccia non era servita a liberarlo dal mal di testa e dalla nausea.

Se la cosa non avesse implicato un faccia a faccia con sua madre, Ethan sarebbe andato da lei per mangiare un po' della sua zuppa. Ma vederlo con i postumi della sbronza e con un aspetto così trasandato l'avrebbe turbata e avrebbe fatto preoccupare ancora di più lei e suo padre, già in apprensione per lui.

Si lasciò andare sul materasso e chiuse gli occhi. Pace. Era questa l'unica cosa che voleva.

Quando riaprì gli occhi, la stanza era buia. Inspirò a fondo e verificò la stabilità del suo stomaco. Non avvertì conati di vomito e lo considerò una vittoria.

Diede un'occhiata alla finestra e vide che era scesa la notte. In qualche modo era riuscito a dormire per tutto il pomeriggio. Non che se ne lamentasse. Significava che era vicino a lasciarsi il sedici giugno alle spalle.

Quando strisciò fuori dal letto, aveva i muscoli intorpiditi. Si sgranchì e ruotò le spalle mentre entrava in cucina con passo felpato. Il suo stomaco brontolò, un altro segno positivo.

Mise insieme un panino, si versò un bicchiere d'acqua e andò in salotto. Senza accendere la luce, si sedette sul divano e mangiò al buio.

Considerò per un istante l'idea di finire il liquore che aveva comprato il giorno prima, ma significava che l'indomani avrebbe ricominciato tutto da capo e che alla fine la sua famiglia ne avrebbe avuto abbastanza del suo schivarli e sarebbe venuta a trovarlo.

Si era appena infilato in bocca l'ultimo boccone del panino, quando lo sguardo gli cadde sulla busta della FedEx che pendeva per metà fuori dal tavolino dell'ingresso. Si accigliò ricordando l'incontro con il fattorino.

Poggiò il bicchiere sul tavolino del salotto e si alzò per prendere la busta. Quando tornò sul divano, ruppe il sigillo. Allungò un braccio per accendere la lampada, poi si stese sul divano e fece scivolare la mano nel robusto involucro di *tyvek*.

Ne trasse una pila di fogli di varie forme e dimensioni. Alcuni avevano l'aspetto e il formato dei documenti legali, altri erano fogli A4 tagliati a metà. Contenevano immagini e grafici che a prima vista sembravano fotografie satellitari e coordinate GPS.

Aveva ricevuto per sbaglio dei documenti del KGI? Di sicuro i suoi fratelli non avrebbero commesso un errore del genere. Nessuno di loro conoscenza avrebbe dovuto avere il suo indirizzo, ma quella sembrava una documentazione ufficiale. Militare.

Alcune fotografie gli caddero in grembo e sul divano. Quando ne prese una e la guardò, Ethan ebbe un tuffo al cuore ed emise un rantolo doloroso.

Era la foto di una donna, tenuta prigioniera in uno schifoso campo d'internamento nella giungla. Se avesse dovuto indovinare, Ethan avrebbe scommesso sul Sudamerica o sull'Asia. Un qualche fottuto buco come la Cambogia.

Nella foto la donna era affiancata da due uomini armati. Uno la teneva per un braccio, e lei sembrava spaventata a morte.

Ma non fu la violenza dell'immagine a farsi istantaneamente strada nel suo cervello come una sega circolare.

La donna somigliava a Rachel in modo impressionante. A sua moglie Rachel. Che era morta. Che lui era appena andato a trovare in quel dannato cimitero.

Che razza di scherzo perverso era quello?

Rovistando tra i documenti per trovare qualche indizio che lo aiutasse a capire – magari un biglietto di un fottuto maniaco in cerca di rogne – si imbatté in un breve messaggio. Quando lesse le quattro semplici parole scritte a mano, sbiancò.

'Tua moglie è viva.'

La collera gli montò dentro come lava ribollente. Accartocciò il biglietto nel pugno e lo gettò dall'altro lato della stanza. Il foglio schizzò sul pavimento e atterrò sotto il televisore.

Chi diavolo poteva fare uno scherzo del genere, e perché?

Riprese la prima foto, poi un'altra. Le riunì tutte, ma le sue mani erano scosse da un tremito così violento che le fotografie si sparpagliarono come un mazzo di carte.

Imprecando, Ethan si mise in ginocchio per raccogliere le foto finite sotto il tavolino. Qualcuna era scivolata sotto il divano, altre ancora erano incastrate fra i cuscini.

Anche i documenti erano sparsi ovunque. Grafici, mappe, un mucchio di stronzate che per lui non avevano alcun senso.

Cerca di controllarti. Non lasciare che questo stronzo abbia la meglio su di te.

Nonostante si ripettesse che si trattava soltanto di uno scherzo, non riusciva a controllare il flusso di emozioni che lo attraversava: rabbia, speranza, paura, collera, impotenza. E poi di nuovo speranza, contro la sua fottuta volontà. *Speranza.*

Serrò le dita sui fogli, accartocciandoli nella sua stretta. Le foto lo fissavano, lo canzonavano. Ritraevano Rachel. Tutte ritraevano Rachel.

Dimagrita, spettrale, i capelli più corti, gli occhi smorti. Ma era Rachel. Un viso e un corpo che gli erano intimamente familiari.

Chi poteva aver fatto una cosa del genere? Perché qualcuno aveva messo in piedi una montatura così sofisticata proprio nel giorno del primo anniversario della morte di sua moglie? Cosa sperava di ottenere?

Si costrinse a distogliere lo sguardo dalla donna spaventata e fragile della foto, perché se avesse continuato a fissarla e a pensare che fosse Rachel avrebbe vomitato.

Si stropicciò gli occhi con rabbia e si concentrò sui fogli che aveva in mano. Si impose una calma che non provava. Fece ricorso alla sua forza di volontà, scacciò le emozioni e studiò i documenti con distaccata freddezza per rimanere obiettivo.

Sparses frettolosamente i fogli sul tavolino e sul divano.

La mappa indicava un'area sperduta della Colombia, a circa ottanta chilometri dal confine venezuelano. Le foto satellitari mostravano una fitta giungla che circondava un piccolissimo villaggio, se così si potevano definire una dozzina di capanne in bambù e foglie di banano.

Si distinguevano delle torri di avvistamento e due aree in cui erano ammassate delle armi. Perché diavolo un buco schifoso come quello avrebbe avuto bisogno di torri di guardia e munizioni in grado di rifornire un piccolo esercito?

Un cartello della droga.

Diede un'altra occhiata alla fotografia della donna.

Rachel.

Quel nome tornò insidiosamente a galla nella sua mente.

Le somigliava. Avrebbe giurato che si trattava di lei, se non avesse saputo che i suoi resti erano stati spediti a casa insieme alla sua fede nuziale.

Ma non era stato eseguito alcun test del DNA.

Un'ondata di nausea gli tolse il respiro.

No. Non poteva accettare ciecamente la morte di sua moglie se esisteva anche solo una possibilità che fosse ancora in vita e tenuta prigioniera, sopportando dio solo sapeva cosa, da criminali privi di scrupoli.

Rachel era stata identificata soltanto sulla base dei suoi effetti personali recuperati insieme a quelli che erano stati ritenuti i suoi resti; ma l'incendio aveva reso impossibile perfino l'identificazione dentale. L'esplosione aveva incenerito ogni cosa, tranne la fede nuziale, i frammenti carbonizzati della sua valigia e i brandelli di un passaporto. Il passaporto di Rachel. Sua moglie stava viaggiando su quell'aereo e non c'erano stati sopravvissuti. Ethan non aveva mai pensato di metterlo in discussione.

Cristo, non aveva messo in discussione la morte di sua moglie.

Scosse la testa con rabbia. Dannazione, si stava lasciando trasportare. Doveva esserci un'altra spiegazione. Qualcuno lo stava provocando. Non sapeva perché. Non gli importava.

Esaminò il resto dei documenti. Orario dei turni di guardia. Orario della somministrazione dei farmaci. Che diavolo era? Sembrava che qualcuno volesse metterli in grado di andare dritti al punto senza fatica. Era evidente che fosse una trappola.

Coordinate GPS. Foto satellitari. Mappe topografiche. Chiunque le avesse spedite era un tipo scrupoloso.

Se fossero state vere, quelle informazioni avrebbero reso quei criminali un bersaglio fin troppo facile. Anche dei boy-scout avrebbero potuto sferrare un attacco a quell'accampamento e abbattearlo nel giro di cinque minuti.

'Tua moglie è viva.'

Guardò il pezzo di carta appallottolato che giaceva nell'ombra sotto il televisore.

Quattro parole. Quattro semplici parole.

Odiò la speranza che sentiva sbocciare dentro di sé. Il cuore gli batteva come un martello pneumatico. Il polso era talmente accelerato da dargli le vertigini, quasi come la notte precedente, quando aveva cancellato qualsiasi pensiero razionale con un liquore da quattro soldi.

Solo che adesso era perfettamente sobrio.

No. Assolutamente no. Non si sarebbe abbandonato al barlume di speranza che stava conquistando terreno dopo un anno di dolore. Quelle stronzate non accadevano nella vita reale. Alla gente non veniva servita una seconda possibilità su un fottuto piatto d'argento.

Aveva pregato per un miracolo molto più spesso di quanto fosse disposto ad ammettere, ma le sue preghiere erano rimaste inascoltate. Oppure no?

«Stai andando fuori di testa» borbottò.

Ecco qua, stava perdendo gli ultimi brandelli di lucidità. Era così che ci si sentiva una volta arrivati al capolinea? Non gli restava altro che cominciare a sbattere la testa contro il muro?

Si massaggiò il viso e la nuca. Poi fissò lo sguardo sulle informazioni sparse davanti a lui come una mappa del tesoro. Una mappa che conduceva a sua moglie.

Voleva crederci. Soltanto un cretino della peggiore specie avrebbe dato credito a quella storia. Ma poteva permettersi il lusso di liquidarla senza nemmeno parlarne con i suoi fratelli?

Accidenti, gestivano il KGI. La disfatta dei nemici era il lo-

ro pane quotidiano. Non esisteva un'operazione militare che non potessero affrontare. Riuscivano a trovare persone che non volevano essere trovate. Salvavano gente da situazioni impossibili. Liberavano ostaggi. Eliminavano merda. Senza dubbio, un infimo avamposto di un cartello della droga nel buco del culo della Colombia sarebbe stata una passeggiata per un'organizzazione come il KGI.

Oh dio, i suoi fratelli avrebbero pensato che aveva perso il cervello. Lo avrebbero fatto internare.

E se invece non fosse uno scherzo?

Quel pensiero gli attanagliò la gola. Lo azzannò. Non voleva lasciarlo andare.

Passò tutta la notte a studiare la documentazione, un foglio dopo l'altro, ricostruendo nella propria mente un'immagine così dettagliata dell'accampamento che avrebbe potuto muoversi al suo interno anche a occhi chiusi. Lo conosceva a fondo, sapeva dove si trovava ogni capanna, dov'erano collocate le torri d'avvistamento. Sapeva quando effettuavano il cambio della guardia, conosceva gli orari di somministrazione delle medicine. Perfino a che ora prendevano i prigionieri e li spostavano in un'altra capanna.

Doveva essere preparato. I suoi fratelli avrebbero potuto pensare che fosse completamente pazzo. Non poteva biasimarli se lo avessero fatto. Di una cosa era sicuro: con o senza di loro, sarebbe andato in quel posto a cercare sua moglie.

E se l'avesse trovata... viva... l'avrebbe riportata a casa.